

legato, che uno dei milioni di nodi attivi in quel momento siamo proprio noi potrà portare a una nuova consapevolezza o sorpresa. Le reti sono sempre esistite ma il primo problema su di esse risale al XVIII secolo quando il matematico svizzero Eulero scoprì come risolvere il problema dell'attraversamento dei ponti di Königsberg (così fu poi chiamato il problema). Un fiume, due rive, due isolotti, sette ponti per uno storico rompicapo: numeri piccoli (ben lontani dal gigantismo dei milioni di nodi di internet) ma sufficienti a far venire il mal di testa a chi cercava di scoprire come si potesse fare un percorso che consentisse di attraversare tutti i ponti percorrendone ciascuno una e una sola volta. E chi cercava di fare ciò dopo vari tentativi cominciava ad avere la sensazione che non esistesse alcuna possibilità per avere successo: almeno un ponte andava attraversato per una seconda volta. Sensazione empirica? Sì, fino a quando Eulero fornì una dimostrazione rigorosa del fatto.

Circuiti euleriani, cicli hamiltoniani, reti platoniche: i giganti del pensiero (pensiero matematico ma non solo, la teoria dei grafi è al confine tra varie discipline, dalla logica alla filosofia) hanno lasciato le loro tracce nella nomenclatura di oggetti dalla natura «sfuggente e sorprendente», come si diceva prima, ma legata alle nostre esperienze nella vita reale (il problema del postino o il problema del commesso viaggiatore che vuole ridurre gli spostamenti inutili e ottimizzare il giro delle visite) o alla nostra sorpresa quando scopriamo che quattro colori sono sempre sufficienti per colorare una qualsiasi cartina.

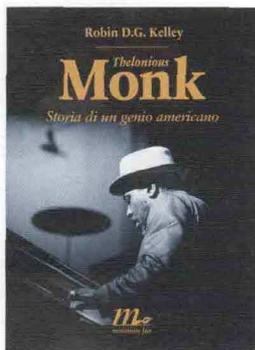
PETER M. HIGGINS

La matematica dei social network

Edizioni Dedalo, 2012
 pp. 304, euro 15,00

Un genio americano del jazz

DI GILDO DE STEFANO



Sembra ormai prassi consolidata, da qualche tempo a questa parte, che alcuni libri sul jazz considerati autorevoli vengano scritti da docenti universitari, storici, sociologi, riducendo in questo modo considerevolmente la schiera dei musicologi e dei critici musicali. In passato basti l'esempio di nomi prestigiosi come Hobsbawm, per arrivare agli ultimi quali l'antropologo Szwed, il filosofo

spagnolo Trias, e il politologo Seldes che ha detto la sua in un ampio e recente saggio su Leonard Bernstein. Anche per "Monk", uno dei più peculiari e raffinati geni jazzistici del '900, si è 'scomodato' uno storico e docente universitario californiano di tutto rispetto, Robin Kelley, per raccontare, in bilico tra narrativa e saggistica, l'avventura esistenziale di Thelonious Monk, una delle figure più originali ed eccentriche della storia del jazz. Ciò che colpisce in questo pianista fin dai suoi esordi, egregiamente descritto da Kelley, è il suo percorso originale sempre coerente con se stesso, suonando una musica inconfondibile, immediatamente riconoscibile e

apparentemente indifferente al consenso del pubblico, che sembrava eccessiva persino per i canoni del jazz. La peculiarità del suo approccio abbracciava la musica in ogni suo elemento. Melodie spigolose, inusitate dissonanze armoniche, schemi ritmici asimmetrici, tutto portava il suo marchio, proprio come il suo tocco sulla tastiera, per non parlare della sua tendenza a gettarsi con gomiti e avambracci sui tasti producendo massicci "clusters" o a lanciarsi in piccole danze intorno allo strumento.

La musica forse più straordinaria di Monk è contenuta nei suoi assoli pianistici che si privano persino del contrabbasso e della percussione. Sicuramente il carattere personalissimo di questa fantasia malinconica alloggia nel suo pezzo più famoso, 'Round Midnight', in cui si compie una sintesi fra la sua eccitazione nervosa e la sua calma rilassata. In questo brano dall'umore notturno tale fantasia trova un'espressione più profonda quando Monk la suona da solo e per sé solo. La pulsazione è soltanto implicita; ce ne rendiamo conto e la percepiamo, proprio questo costituisce una grande tributo all'arte di Monk, poiché la pulsazione è talmente lenta che la musica sembra stia quasi per raggiungere l'immobilità. Eppure gli accordi dalle "note aggiunte" meravigliosamente spaziati, sonori e gravi, le acciaccature percussive e metalliche, i tremoli altissimi e bassissimi, il cromatismo meditato delle parti interne, sono tutti tesi, e la nervosità viene rinforzata dal suono tagliente che la tecnica pianistica di Monk trae dallo strumento. Egli suona con le dita rigide: oblique,

per nulla arrotondate. Ecco, se una pecca si può trovare in questo sontuoso testo è che Kelley -da 'storico' qual è- prevale sul 'musicologo' a scapito di una squisita quanto pur necessaria critica musicale disattesa. Ci avrebbe riempito l'anima, ancor più a quei palati sopraffini, che l'autore avesse indugiato sull'elemento nevrotico ubicato nel jazz di Sphere, di come la sua trama secca e pigolante si combini con la virilità tradizionale che permette al compositore-esecutore di esternare la congenita nevrosi, e forse anche di riderci su. Per questo un musicologo, forse più di uno storico, avrebbe colto, nella musica di Monk, un sapore ironico e anzi persino obliquamente satirico che funge spesso da complemento all'agilità nervosa dell'insieme. Il che si palesa in modo esponenziale quando l'artista adatta pezzi pop, come nel caso di "Body and Soul" o di "The way you look tonight", quest'ultimo di Jerome Kern.

ROBIUN D.G. KELLEY

Thelonious Monk

Storia di un genio americano

Minimum Fax

pp. 808, euro 22,00